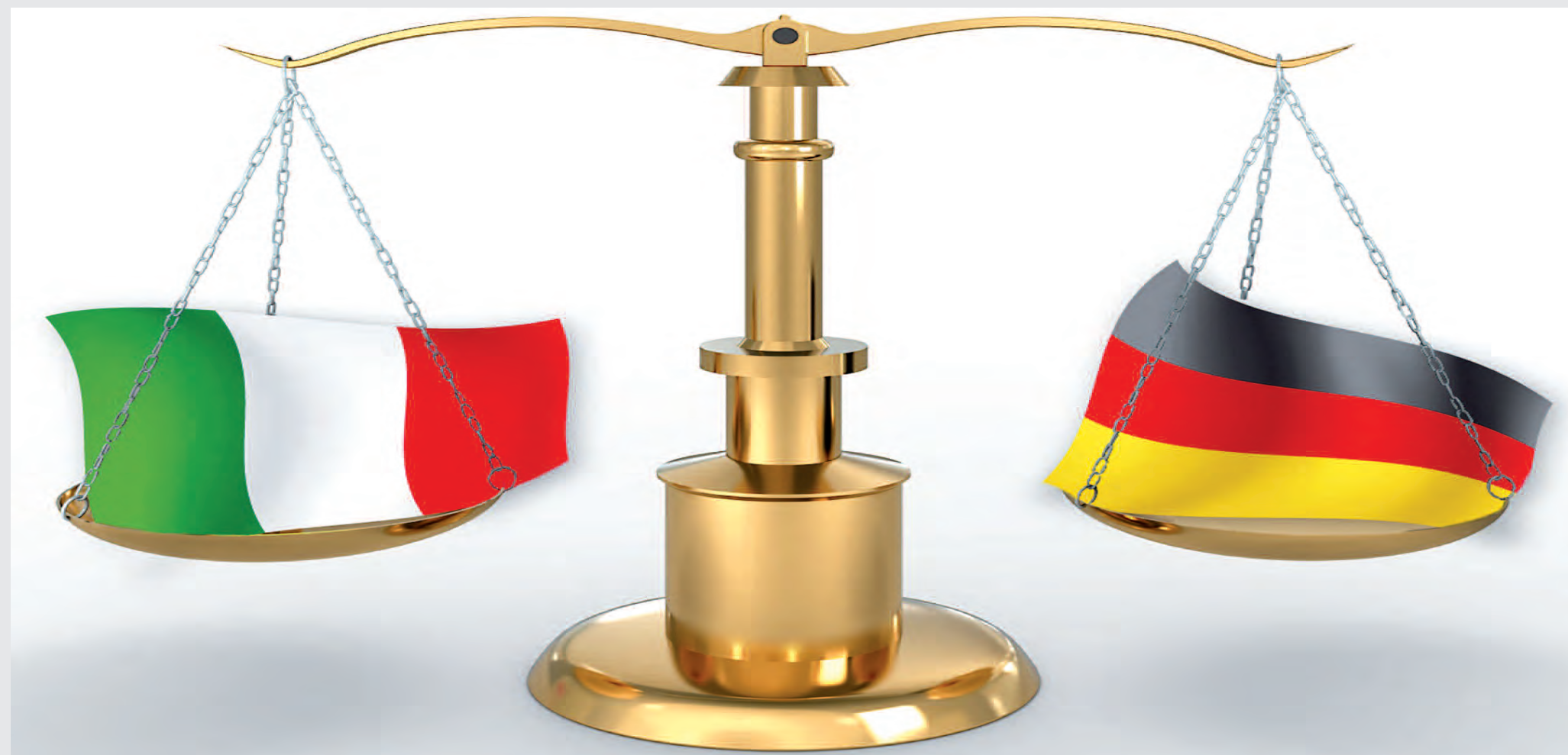


Lo spread risale oltre quota duecento

Il differenziale con i bund tedeschi schizza di venti punti a dimostrazione che l'incertezza delle prospettive politiche, un debito pubblico spropositato ed una economia che non riparte impongono scelte rapide ed incisive da un Governo non più precario



Il fallimento non è della Raggi ma dei Cinque Stelle

di ARTURO DIACONALE

Nomine e liti interne. Il primo bilancio della giunta romana guidata da Virginia Raggi è condensato in queste poche parole. La prima preoccupazione della giunta grillina è stata quella di occupare con gli "amici" più fidati il Campidoglio e l'attività che è derivata da questa occupazione è stata la lite continua che ha lacerato il vertice del Movimento Cinque Stelle e, soprattutto, ha paralizzato e continua a paralizzare Roma.

Si dirà che alla povera Virginia Raggi non viene risparmiato nulla. Ed è sicuramente vero. Perché l'assedio mediatico-giudiziario a cui è sottoposta la sindaca della Capitale

è veramente massiccio e potente. Ma è altrettanto vero che, nell'impossibilità della Raggi di occuparsi di altro oltre che di difendersi dalle raffiche di accuse fondate o meno, il gruppo dirigente grillino, Beppe Grillo e Davide Casaleggio in testa, avrebbe dovuto colmare il vuoto di attività ed iniziative lasciato dalla sventurata Virginia e fornire una dimostrazione concreta e convincente della capacità di governo del Movimento.

Invece nulla di tutto questo. Grillo e Casaleggio sono intervenuti solo per dimostrare in maniera incontrovertibile di essere i tutori della responsabile dell'amministrazione capitolina. Ma per il resto non c'è un solo intervento dei supremi garanti

della prima cittadina romana dedicato ai problemi della città ed alle loro soluzioni. Come a voler rendere evidente che per i leader incontrastati del M5S l'esigenza primaria non è quella di approfittare della giunta romana per mettere in mostra la capacità di amministrazione e di governo del Movimento, ma è solo quella di usare Roma per continuare ad andare avanti nella scalata verso il potere nazionale.

La faccenda non è banale. Perché è scontato che ogni formazione politica punti al potere. Ma in democrazia è anche necessario che informi i cittadini elettori di come vogliono utilizzare il potere una volta conquistato.

A Roma non la sola sventurata

Virginia ma l'intero Movimento Cinque Stelle, con Grillo, Casaleggio, Di Battista, Di Maio e compagnia bella, stanno spiegando al corpo elettorale dell'intero Paese che per loro il potere serve solo a spartire nomine destinate a farli litigare in maniera spesso volgare e sempre livorosa.

E le buche della Capitale? Aspettiamo che, come promesso dai dilettanti inadeguati del Campidoglio, vengano censite. Nel frattempo si allargano trasformando



la città in un immenso buco nero che ha inghiottito l'onestà e da cui sgorga un getto continuo di ridicola e devastante incapacità!

PRIMO PIANO

Angela Merkel
va a due velocità

SOLA
A PAGINA 3



ECONOMIA

Truffe bancarie:
ecco come recuperare
i vostri soldi

SCHIAVONE A PAGINA 4

ESTERI

Nuove politiche energetiche
per il Marocco

LETIZIA A PAGINA 5

CULTURA

Cagliari risveglia
la "Bella addormentata"
di Respighi

PENNISI A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

In certi casi, si sa, "fatela finita" vuol dire tutto. Significa siate seri, smettetela, vuol dire basta con le sceneggiate, intima una diffida forte; insomma è un richiamo perentorio e secco che non ammette replica. Non ammette replica perché quando si alza la voce e a muso duro si strilla "fatela finita!" si esprime uno sdegno vicino al limite di sopportazione. Ecco il motivo per il quale di fronte a tale ammonimento categorico o ci si ferma e con la coda fra le gambe si chiede scusa e si rimedia al danno, oppure tutto può succedere.

Bene, è da tempo che si avverte nell'aria la voglia della gente di lanciare questo grido per l'ultima volta, lanciarlo al Governo, alla maggioranza, alla politica e più in generale a tutta la classe dirigente. Mai prima d'ora, infatti, si è tagliata col coltello una nebbia tanto fitta di sofferenza popolare, di disagio, di risentimento, di sfiducia e indignazione verso la casta, la stanza dei bottoni, l'amministrazione e la politica. Lo si capisce parlando con la gente, nei mercati, nei bar, alle fermate dei bus, nelle sale d'aspetto degli ambulatori, nelle file agli sportelli, nelle anticamere degli uffici pubblici. Ovunque insomma, si sente il ritornello: "Siamo stufo, la facessero finita", un appello collettivo che dal Nord al Sud, nelle grandi e piccole città, nei centri e nelle periferie, ritorna e si diffonde. Si tratta di quel sentimento popolare che nasce dal vissuto e non dal percepito, come ipocritamente dice la politica, perché la gente la realtà la vive, la tocca con mano, la subisce. Del resto è dal Governo Monti in giù che scriteriatamente si è iniziato a frustare gli italiani, spolare il lavoro, svuotare le tasche, riempire il Paese di un'immigrazione troppo grande per essere accolta.

Un'immigrazione incontrollata che intasa la già precaria condizione dei servizi ai cittadini, dagli ospedali, alle case, alle

scuole, ai territori, finendo così per sottrarre diritti agli italiani che lo Stato non è più in grado di gestire. Come se non bastasse, anziché migliorare il sistema è peggiorato, dalle banche alla sicurezza al malaffare, dal lavoro alla persecuzione fiscale e alla previdenza, è tutto precipitato all'inferno. Per non parlare degli scandali, dei soprusi, della giustizia e soprattutto della strafottenza dei governi, della classe dirigente e della politica. Da quando Silvio Berlusconi, ultimo Premier eletto, fu cacciato con un colpo di Palazzo, che piaccia o meno, si è iniziato un precipizio senza fine, negarlo è ipocrisia.

Sia chiaro non che prima fosse un Paradiso, tutt'altro, ma per quanto grossi fossero i problemi d'allora paragonati a quelli di ora sembrano zucchero. In sei anni quattro Premier nominati, quattro maggioranze di transfughi e di Palazzo, quattro governi rabberciati, quattro sfide alla gente e alla democrazia. Dalla crisi dello "spread" a oggi un solo voto per sentire gli italiani, un rifiuto costante di guardare la realtà e quello che accadeva. Dal novembre del 2011 l'Italia prima si è fermata e poi ha iniziato a camminare sui carboni ardenti e nel pantano di una crisi senza fine. Con "Mare Nostrum" abbiamo accolto un milione d'immigrati, sconosciuti e clandestini, senza avere la forza e la capacità di poterlo fare e sostenere. Con Equitalia abbiamo ossessionato tutti con milioni di cartelle in parte pazze, in parte dovute alla sopravvivenza, in parte alla mancanza di lavoro. Ai grandi evasori che hanno nascosto i soldi altrove, abbiamo invece offerto condono patteggiamento e voluntary disclosure. Con la Legge Fornero e senza sfiorare la vergogna delle pensioni d'oro e dei vitalizi, abbiamo inchiodato alla morsa del tempo un'enormità di gente in attesa di

pensione, lasciandola così senza reddito e senza lavoro.

Con le banche poi non ne parliamo, fu proprio Monti a spellarci vivi per primo sul Monte dei Paschi di Siena, scuoiati allora e scuoiati ora, perché le banche continuano a franare sulla pelle della gente. In sei anni Salva Italia, Sblocca Italia, Casa Italia, Jobs Act e balle varie, eppure la disoccupazione torna a salire, i consumi stanno fermi, il debito esplicito o implicito, che sia, continua a crescere. Nonostante Mario Draghi e il Quantitative easing a tutta birra, siamo cresciuti di un nulla e sempre meno di ciò che avevano promesso, non schiodiamo e quella inezia di ripresa è grazie al cortisone della Banca centrale europea.

Lo Stato non paga e nonostante le ridicole promesse e gli impegni di parola, restano ferme decine di miliardi di euro dovute ai fornitori della Pubblica amministrazione. Come se non bastasse, dal 2011 per via di tagli assurdi e a casaccio, i servizi hanno toccato il fondo, scuole, ospedali, municipalizzate fanno a gara per chi sta peggio. L'Unione europea ci schiaccia e l'Euro ci soffoca e per resistere si taglia, si tassa e basta. Del resto quando per paura, per ipocrisia, per convenienza, si toglie dove non si deve, la revisione della spesa diventa solo una trappola infernale. Di quattro Premier ce ne fosse stato uno col coraggio di toccare i contratti di Bankitalia, Consob, Enel, Eni, col coraggio di evitare i tetti in deroga, con la forza di riequilibrare i diritti acquisiti che sono una vergogna. Ce ne fosse stato uno in grado di mandare a spasso subito, consiglieri d'amministrazione, presidenti e amministratori di società, aziende, enti e organismi mangiasoldi, inutili e dannosi. Ce ne fosse stato uno a tuonare contro gli Statuti spe-



ciali, a partire dalla Sicilia, pronto a dimezzare ogni voce dei costi della politica, a ridimensionare e riquilibrare il mastodonte dell'impiego pubblico. Solo chiacchiere e nuove tasse per pagare sprechi, tappare buchi e farci qualche regalino con i nostri soldi.

Eppure si sono comprati gli F-35, gli aerei di Stato, si sono erogate liquidazioni d'oro per aziende sbrindellate, mantenuti compensi da sceicchi per authority, commissari, arbitri e manager inquisiti. Dal 2011, Mose, Expo, mafia Capitale, banche, Anas, un'esplosione di scandali che Tangentopoli impallidirebbe, sperperi e sprechi da sanare come sempre con le tasse, col deficit e col debito. Siamo arrivati al punto tale che la correzione del deficit dello zero virgola due per cento, una minuzia, rappresenta un vulnus da far venire i brividi a Gentiloni e a Padoan. Siamo arrivati a stare così malmessi che un warning dell'Europa sui nostri conti sarebbe devastante per il debito sovrano. Eppure se ne infischiano e tartassano, se ne sono infischiate della batosta del referendum, perdono tempo sulla legge elettorale e continuano a imbarcare migliaia d'immigrati. Equitalia sta lì viva e vegeta, la burocrazia imperversa, i centri d'accoglienza esplodono, i terremotati aspettano, i giovani se ne vanno dall'Italia e i

pensionati che possono pure, quelli che non possono poveracci fanno la fame. La politica fa melina e pensa alle poltrone, ecco perché il richiamo indignato della gente è perentorio e non va sottovalutato.

"Fatela finita!" o pensate all'Italia, agli italiani e a quel che c'è da fare subito, oppure si lasci votare il popolo sovrano come Costituzione impone.

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di CRISTOFARO SOLA

Angela Merkel apre a un'Europa a differenti velocità. Lo ha detto al vertice informale dei capi di Stato e di Governo dell'Ue de La Valletta e lo riproporrà il mese prossimo a Roma, in occasione delle celebrazioni dei sessant'anni dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea.

Sembrerebbe un'inversione radicale di rotta rispetto alla linea di tetragona difesa dello "statu quo ante" tenuta finora dalla cancelliera tedesca, ma non è così: non si tratta di svolta e neppure di novità. È piuttosto il riaffiorare della vecchia idea, risalente al lontano 1994, della "Kindel Europa": un'architettura comunitaria a cerchi concentrici costruita intorno al "nocciolo duro" franco-germanico. Ora l'asse carolingio viene rispolverato e messo in circolazione per esclusivi scopi difensivi. Il governo della signora Merkel ha coltivato il sogno di assurgere a potenza egemone di un sistema che per demografia, assets produttivi e apparati di difesa, ha la dimensione di un player globale. A dispetto degli sbandierati principi di coesione e di

solidarietà comunitaria, la Germania merckelliana ha combattuto gli interessi nazionali dei partner suoi diretti competitori. La sua è stata una politica aggressiva e oggi viene messa sul banco degli accusati dallo "Zeitgeist", lo "spirito del Tempo" che sembra voler imprimere una diversa curvatura alla storia della Globalizzazione. Quindi, nessuna esultanza per l'inatteso atto di generosità. Piuttosto, bisogna chiedersi dove sia la fregatura. Il fallimento della politica di austerità voluta da Berlino è sotto gli occhi di tutti. Come lo è la palese insostenibilità della moneta unica.

Tuttavia non sono questi gli argomenti che hanno fatto cambiare idea alla lady di ferro tedesca. È il mutamento di scenario globale che mette ansia alla signora Merkel. Dopo la Brexit e la vittoria di Trump i sogni di grandezza devono essere ridimensionati mentre diviene prioritario il compito di mettere in sicurezza l'economia del proprio Paese di fronte all'offensiva commerciale pre-

Angela Merkel va a due velocità



annunciata dall'amministrazione di Washington. "The Donald" non è quel modello di oscurantista contro-riformatore del pensiero liberale che i media descrivono. Ha ragione Giulio Tremonti: c'è molto mercantilismo nell'orizzonte trumpiano. Ciò si traduce nella volontà di favorire la rinegoziazione bilaterale degli accordi di scambio con i singoli Paesi interessati. Se "The Donald" chiama Roma o Parigi vuole avere la certezza che a rispondere, dall'altra parte del filo, non ci sia la longa manus di qualcun'altro.

In questo schema non è prevista la legittimazione della primazia del competitor tedesco sul resto d'Europa. La signora Merkel lo ha compreso e per non perdere ulteriore peso nel negoziato con l'altra sponda dell'Atlantico si prepara a blindare, all'interno del contesto europeo, un'area di diretto controllo, lasciando i cosiddetti Paesi periferici dell'Unione al loro destino. Bella roba davvero!

Dopo averli spolpati impedendone di fatto la crescita adesso li scarica. Purtroppo, nonostante il voltafaccia non sembra intenzionata a rinunciare alla presa sui sacrificati. Sarà ancora Berlino a fare la classifica dei buoni e dei cattivi? Chi detterà le regole per le due diverse aree valutarie? E l'Italia, dove sarà? Piuttosto che occuparsi delle crisi di

nervi nel Partito Democratico, i politici nostrani dovrebbero applicarsi a studiare quali modelli valutari siano più convenienti per gestire al meglio la fase della fine della moneta unica. Far trovare il Paese impreparato di fronte al nuovo scenario significa subire le altrui decisioni come fu nel 2011. Con una sostanziale differenza: allora la gente non capì cosa stesse accadendo. Oggi il popolo sa, perché ha pagato di persona il prezzo dell'essere stati consegnati a un potere ostile da una classe politica serva e complice di forze aliene, niente affatto occulte. Ha ragione chi dice che, questa volta, le elezioni in Italia le vincerà non chi si affanna a darsi la legge elettorale più conveniente per le proprie tasche ma chi presenterà i piani migliori su come uscire dall'Euro senza rimetterci le penne.

di RICCARDO SCARPA

Un dizionario enciclopedico molto popolare nell'Italia del tempo, "Il Novissimo Melzi" nell'edizione del 1940, alla parte "Scientifica", nella voce "Stati Uniti d'America", recita alla sottovoce: "Governo: Repubblica Confederativa, con Presidente nominato per 4 anni con suffragio indiretto, e un Congresso composto di due Assemblee: il Senato e la Camera dei Rappresentanti. Il Presidente è dittatore".

È una descrizione, soprattutto per quanto concerne la funzione dittatoriale del Presidente, chiaramente ad uso del regime italiano dell'epoca, ma che, indubbiamente, potrebbe piacere al 45esimo Presidente degli Usa, Donald Trump, a cui starebbe addosso come un abito su misura. Però è un'affermazione sbagliata. Innanzitutto gli Stati Uniti d'America non sono una Repubblica "Confederativa" ma "Federale". Infatti una confederazione è una lega tra Stati che restano sovrani, ma con organi comuni per raggiungere gli specifici scopi della loro unione; mentre in una federazione gli Stati federati cedono la loro sovranità alle istituzioni federali, e non c'è dubbio che gli Stati Uniti abbiano un governo, un legislativo ed una giurisdizione nazionali unitarie, pur nell'ampia au-

tonomia conservata, in alcune materie, dai singoli Stati dell'Unione. E poi il Presidente non è una sorta di dittatore "alla romana", cioè a termine, per quattro anni. La dittatura, infatti, consiste nell'assunzione di pieni poteri, cioè nella momentanea unificazione delle facoltà legislative

esecutive e giurisdizionali in capo ad un unico soggetto.

Il Presidente degli Stati Uniti ha in pieno ogni potere esecutivo, cioè di governo, ma non possiede potere legislativo e la giurisdizione è indipendente, anche se egli deve nominare i giudici della Corte Suprema. Co-

storo, però, lo sono a vita, cosicché nessun presidente può avere d'innanzi una Corte Suprema in maggioranza di sua nomina. Trump può avere una mentalità autoritaria fin che si vuole, ma ad un Presidente degli Stati Uniti è dato deliberare ordini esecutivi solo in casi di estrema

urgenza e non in materie di competenza del congresso, come l'immigrazione. Trump l'ha fatto, coll'ordine esecutivo che ha bloccato l'ingresso negli Stati Uniti ai sudditi di alcuni Stati a maggioranza musulmana, ma è bastato un ricorso ed il giudice federale di Seattle, James Robart, ha annullato il provvedimento presidenziale; l'amministrazione è ricorsa in appello e la Corte d'Appello dello Stato di Washington ha confermato la sentenza di Robart. A Trump non è rimasto che tuonare: "Se qualche immigrato musulmano commetterà qualche delitto, la colpa non sarà mia, ma dei giudici". Forse si andrà alla Corte Federale. In poche parole, le Costituzioni non sfuggono alla regola di tutte le norme giuridiche: sono di presidio ai principi che sanciscono, e la loro efficacia si misura nei casi di violazioni.

La Costituzione degli Stati Uniti d'America è del 15 settembre 1787 e ne ha viste di tutti i colori, compresa una Guerra di secessione. Per questo Trump non mi preoccupa oltre misura: quello che farà di buono sarà un bene; quanto non si condivide, se legittimamente deliberato, va sì discusso, ma accettato nello spirito democratico; e se la farà "fuori dal vasino", troverà sempre un James Robart fuori dalla porta della Casa Bianca.

I limiti di Donald Trump



Truffe bancarie: ecco come recuperare i vostri soldi

di **ROCCO SCHIAVONE**

Se pensate che l'Europa abbia organismi adatti a tutelare il singolo dalle truffe bancarie, come quella sull'Euribor perpetrata da una serie di banche che manipolavano i tassi, basta che vi leggete la sentenza piena di omissis emessa dopo tre anni dall'Antitrust europeo diretto nel 2013 da Margrethe Vestager. E vi ricrederete per le delicatezze di pseudo-privacy che la accompagnano, anche se la multa per le banche è stata salata: 4 miliardi di euro. In compenso gli omissis e la difficoltà di accesso hanno salvato per ora gli istituti coinvolti da *class action* di tipo biblico e i crediti stanno per andarsene allegramente in prescrizione.

Solo nel Lazio ci sono almeno 233mila persone che hanno diritto a cospicui rimborsi per avere pagato interessi pazzeschi su mutui, carte di credito e revolving. Ma il problema è che nemmeno lo sanno. La sentenza, infatti, in realtà è una specie di patteggiamento in cui le banche, in cambio di una salata multa da oltre 4 miliardi di euro, hanno chiesto e ot-

tenuto che rimanessero ignoti molti particolari di questa autentica truffa, spacciandoli come segreti industriali.

Ciò nonostante, la certosa e insistente attività di un avvocato come Vincenzo Cancrini ha fatto sì che la cosa sia venuta a galla e adesso chiunque dei 2 milioni e 500mila italiani che avevano contratto prestiti o mutui con le banche coinvolte può rivolgersi a lui e alla sua associazione di riferimento "Sos Utenti" per ottenere indietro i soldi.

Anzi, c'è di più. Il 15 febbraio nella Sala Unità d'Italia della Corte di Appello di Roma si svolgerà un convegno che dal titolo già dice tutto: "Usura bancaria e manipolazione Euribor". Dalle 12,30 alle 15,30 si terrà un seminario moderato proprio da Cancrini che vedrà intervenire vere e proprie autorità in materia. Cioè gli avvocati Massimiliano Cesali, presidente del "Movimento Forense", il suo collega Antonio Pulcini, presidente nazionale del "Forum Anti Usura Bancaria" e naturalmente Savino Genovese, presidente di "Sos Utenti".

A parlare delle due sentenze



dell'Antitrust europeo, quella su citata del 2013 e un'altra del 2016 che ha esteso le multe ad altre banche, ci saranno anche gli avvocati Gennaro Baccile, presidente onorario di "Sos Utenti", Andrea Sorgentone, di "Sos Utenti Sardegna" e Roberto Di Napoli, autore di note pubblicazioni sulla delicata materia.

Si parlerà anche dei famigerati derivati, la finanza creativa inventata da Giulio Tremonti, con l'avvocato Luigi Iosa, responsabile dell'area penale di "Sos Utenti", con il suo collega Marco Picetti, responsabile dell'area derivati della stessa associazione, e con il magistrato Claudio Casarano del Tribunale civile di Taranto. Un'occasione da non perdere non solo per gli esperti del settore, ma soprattutto per i tanti bidonati che oggi fanno fatica a riprendersi i soldi alle banche magari per timori reverenziali che non hanno ragione di esistere.

Anche perché, come si accennava, incombe il rischio prescrizione: le prime *revolving card* incriminate sono del 2005 e quindi i dieci anni previsti dalla legge sono belli che passati. E, se ci fosse uno slogan per questa lodevole iniziativa convegnistica, potrebbe essere questo: "Non regaliamo alle banche i soldi che ci devono ridare indietro".



di **CLAUDIO ROMITI**

Dopo aver ascoltato l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti da Lucia Annunziata si comprende ancor meglio il perché della famosa rivoluzione liberale promessa una ventina di anni orsono non s'è vista traccia. Con questo tipo di cervelli politici al timone di un Paese devastato da decenni di fallimentare statalismo, qualunque ragionevole riduzione del perimetro pubblico e - conseguentemente - delle imposte, era e resterà una pura chimera. Soprattutto se, al pari dello stesso Tremonti, ci si ostinerà a solleticare la pancia ottusa dell'Italia raccontando per pure ragioni di consenso la favola di una Europa matrigna che legifera al posto nostro e che, testualmente, continua a portarci via la nostra roba.

Ora, preso atto delle sempre più traballanti condizioni economiche e finanziarie di questo Paese di cantastorie, condizioni determinate da cause tutte endogene ad un sistema chiaramente malato, questo tipo di invocazioni a tornare ad una forma di sovranità assoluta, ripristinando una valuta nazionale ed eliminando

Tremonti l'autarchico



ogni vincolo esterno, non possono che condurci al disastro nel caso si decidesse seriamente di seguirle.

In particolare, bisogna essersi bevuti una gran quantità di grappini per intimare ai bau bau di Bruxelles di mettere giù le mani dalla nostra "roba", considerando che proprio grazie alla moneta unica abbiamo risparmiato cifre colossali in termini di interessi. Risparmi che, come lo stesso inventore della finanza creativa dovrebbe ben ricordare, sono stati tutti bruciati in spesa corrente dai vari Governi che si sono succeduti a partire dal nostro ingresso nell'Euro.

Il problema è opposto, caro Tremonti. È l'Italietta delle cicale e dei debiti che ha estremamente bisogno della "roba" degli altri per andare avanti. Sotto questo profilo, ritenere che uscendo dell'Europa si possa proseguire a chiedere prestiti agli attuali tassi d'interesse è pura follia. Così come altrettanto folle appare la determinazione dei sovranisti alla Tremonti di condurre il Paese fuori dalla cosiddetta globalizzazione. In questo senso la tanto invocata autarchia di questa gente fa maledettamente rima con povertà.

Nuove politiche energetiche per il Marocco

di DOMENICO LETIZIA

Importanti prospettive economiche-politiche giungono dal Nord Africa e notevoli cambiamenti sono in corso per il futuro del continente africano. I lavori per il mastodontico progetto di Gasdotto Africano Atlantico denominato "Gazoduc", che collegherà la Nigeria al Marocco, si rivelano sempre più di portata strategica. Il gasdotto sarà un ponte tra l'Africa e l'Europa. Il nuovo progetto prevede di rafforzare la posizione del Marocco nella negoziazione dei canoni relativi al gas, mediante il nuovo gasdotto che attraverso il Marocco giunge in Europa. L'imponente opera si estenderà per circa tremila chilometri attraversando la Nigeria, il Benin, il Togo, il Ghana, il Senegal,

la Mauritana e il Marocco. La colossale infrastruttura sarà finanziata in parte da un fondo di sviluppo del Marocco e in parte dallo Stato della Nigeria, ma restano essenziali i contributi internazionali e i finanziamenti dei privati.

Tale infrastruttura richiede, ancora, l'attuazione di numerosi accordi commerciali con alcuni clienti interessati a garantire cospicui finanziamenti. Una progettualità che rafforza le relazioni del Marocco sulla scena internazionale, generando nuova fiducia per le politiche economiche e diplomatiche della monarchia nordafricana. "Questo importante progetto finirà per permettere a tutti i Paesi dell'Africa Occidentale di alimentare centrali elettriche a gas, alimentando innumerevoli infrastrutture e accele-



rando i progetti di elettrificazione di tutta la regione dell'Africa Occidentale", riportano fonti del governo del Marocco. Oggetto di cambiamento sono e saranno anche i rapporti economici con l'Algeria, poiché la strategia marocchina è quella di non rinnovare l'accordo energetico con tale Paese, contrattualità che scadrà nel novembre del 2021.

Le istituzioni del Marocco prevedono la creazione di distretti industriali, attraendo investitori stranieri. La progettualità avanzata faciliterà la crescita di settori che spaziano dall'industria alla trasformazione e lavorazione di prodotti alimentari, produzione di fertilizzanti e un'accele-

razione della competitività delle esportazioni tra gli stessi Paesi africani. Il Marocco ha attuato, da anni, una politica di liberalizzazione degli scambi commerciali con l'estero e ha adottato misure tendenti ad attrarre numerosi investimenti dall'estero. Il Paese ha come sua area di riferimento quella del Mediterraneo, con il mondo arabo da una parte, e l'Europa a cui è legata, dall'altra. La politica commerciale attuata dal governo marocchino è rivolta, però, anche ad altre aree economiche. Nel 2008 l'Unione europea ha concesso al Marocco il cosiddetto "Statuto Avanzato" nei rapporti con l'Unione, ampliando ulteriormente le prospet-

tive di collaborazione.

Politicamente attivo, l'ultima sfida vinta dal Marocco è stata quella di rientrare nell'Unione Africana. Il 30 gennaio 2017, la stragrande maggioranza dei membri dell'Unione Africana ha espresso un forte consenso al ritorno del Marocco nell'Unione. "È bello il giorno in cui si rientra a casa, dopo un'assenza troppo lunga! È bello il giorno in cui si porta il proprio cuore all'amato focolare! L'Africa è il Mio Continente, la Mia Casa. Finalmente rientro a casa Mia, e vi ritrovo con gioia. Mi siete mancati tutti", sono state le prime parole del discorso del Re di fronte ai leader africani.



Palestinesi di Siria: un anno di uccisioni e torture

di KHALED ABU TOAMEH (*)

Il 2016 è stato un anno difficile per i palestinesi. È stata dura non solo per quei palestinesi che vivono in Cisgiordania, sotto il regime dell'Autorità palestinese (Ap) o sotto Hamas, nella Striscia di Gaza. Quando gli occidentali sentono parlare di "situazione difficile" o di "sofferenza" dei palestinesi, immediatamente presumono che si parli dei palestinesi della Cisgiordania o della Striscia di Gaza. Raramente la comunità internazionale sa quello che accade ai palestinesi nei Paesi arabi e questo perché è difficile accusare Israele delle loro sofferenze.

La comunità internazionale e i giornalisti mainstream sono a conoscenza solo di quanto accade ai palestinesi che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Naturalmente, la vita sotto l'Autorità palestinese e Hamas non è una passeggiata, anche se questa scomoda verità potrebbe essere piuttosto sgradevole da sentire per i giornalisti occidentali e le organizzazioni per i diritti umani.

Ad ogni modo, i media mainstream sembrano preferire chiudere un occhio sulla difficile situazione dei palestinesi che vivono nei Paesi arabi. Questa inadempienza danneggia innanzitutto gli stessi palestinesi e consente ai governi arabi di portare avanti le loro politiche di persecuzione e repressione.

Negli ultimi anni, i palestinesi residenti in Siria sono stati protagonisti di storie orribili. Ma dov'è l'attenzione mediatica per i palestinesi di questo Paese martoriato dalla guerra? Essi vengono uccisi, torturati, imprigionati e fatti sfollare. E l'Occidente sbadiglia.

A Gerusalemme e Tel Aviv, sono centinaia i giornalisti stranieri che si occupano di Medio Oriente. Eppure, si comportano come se i palestinesi vivessero solo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Non hanno alcun desiderio di recarsi in Siria o in altri



Palestinesi che fuggono dal campo profughi di Yarmouk, nei pressi di Damasco, dopo i duri combattimenti del settembre 2015 (fonte dell'immagine: Rt video screenshot).

Paesi arabi per parlare dei maltrattamenti e degli abusi perpetrati dagli arabi contro i loro fratelli palestinesi. Per questi giornalisti, gli arabi che uccidono e torturano altri arabi non fanno notizia. Ma quando i poliziotti israeliani sparano e uccidono un terrorista palestinese che alla guida di un camion si lancia contro un gruppo di soldati uccidendoli e ferendoli, i reporter occidentali si precipitano a casa dei familiari dell'attentatore per intervistarli e offrirgli la possibilità di esprimere la loro opinione.

Ma i palestinesi di Siria sono meno fortunati. Nessuno gli chiede cosa ne pensano della distruzione delle loro famiglie, delle loro comunità e della loro vita. E soprattutto non lo fanno le centinaia di corrispondenti che lavorano nella regione.

Secondo recenti reportage pubblicati da un certo numero di media arabi, "nel 2016, numerosi palestinesi residenti in Siria sono stati uccisi, torturati e sfollati".

"L'anno scorso è stato un inferno

per questi palestinesi e le gravi conseguenze non saranno cancellate per molti anni a venire. Nel 2016, i palestinesi di Siria sono stati sottoposti alle più crudeli forme di tortura e privazione da parte di bande armate e dal regime siriano al potere. È difficile trovare una famiglia palestinese in Siria che non sia stata colpita".

Secondo questi articoli, le autorità siriane nascondono i corpi di più di 456 palestinesi che sono morti sotto tortura in carcere. Nessuno sa esattamente dove si trovino i cadaveri o per quale motivo le autorità siriane si rifiutano di consegnarli ai familiari.

Ancor più inquietanti sono le notizie secondo le quali le autorità siriane espiano gli organi dei palestinesi morti. Le testimonianze raccolte da alcuni palestinesi rivelano che una banda collegata al governo siriano commercia gli organi delle vittime, compresi donne e bambini. Altri 1.100 palestinesi sono rinchiusi nelle prigioni siriane dall'inizio della guerra, più di cinque anni fa. Le autorità siriane non for-

niscano statistiche per quanto riguarda il numero dei prigionieri e dei detenuti né consentono ai gruppi per i diritti umani o al Comitato internazionale della Croce Rossa di visitare le prigioni e i centri di detenzione.

Nel rapporto più recente sul dramma dei palestinesi di Siria si legge che 3.420 palestinesi (455 dei quali sono donne) sono stati uccisi dall'inizio della guerra. Il report, pubblicato dal Gruppo di Azione per i Palestinesi in Siria rivela inoltre che circa 80mila palestinesi sono fuggiti in Europa, 31mila in Libano, 17mila in Giordania, 6mila in Egitto, 8mila in Turchia e mille nella Striscia di Gaza. Secondo il rapporto, 190 palestinesi sono morti per malnutrizione e mancanza di cure mediche, perché i campi profughi e i villaggi in cui risiedono sono sotto assedio da parte dell'esercito siriano e di gruppi armati.

Allarmati dall'indifferenza della comunità internazionale verso la loro tragedia, i palestinesi di Siria ricorrono ai social media per fare sentire la loro voce, nella speranza che i decisori politici occidentali o il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ossessionati come sono dagli insediamenti israeliani, possano prestare attenzione alle loro sofferenze. L'ultima campagna lanciata sui social media, intitolata "Dove sono i detenuti?", fa riferimento al destino sconosciuto di quei palestinesi che sono scomparsi dopo essere stati arrestati dalle autorità siriane. Gli organizzatori della campagna hanno rivelato che, negli ultimi anni, cinquantaquattro minori palestinesi sono morti sotto tortura nelle carceri siriane e centinaia di prigionieri e detenuti sono dispersi, dopo essere stati arrestati.

Da un altro report è emerso che dall'inizio della guerra civile oltre l'ottanta per cento dei palestinesi che vivono in Siria ha perso il lavoro e la propria attività. Inoltre, molti minori

palestinesi sono stati costretti a lasciare la scuola e cercare lavoro per sostenere le loro famiglie.

Eppure, per la comunità internazionale e i media occidentali, questi dati e rapporti sono quantomeno noiosi. Ai Paesi arabi non importa nulla dei palestinesi residenti in Siria che vengono uccisi, torturati e che muoiono per la fame. Nel mondo arabo, le violazioni dei diritti umani non fanno notizia. Quando un Paese arabo rispetta i diritti umani, allora si che questo fa notizia.

La leadership palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza è anche cieca alle sofferenze della sua popolazione che risiede nel mondo arabo, in particolare in Siria. Questi cosiddetti leader sono troppo occupati ad afferrarsi per la gola politicamente per preoccuparsi del benessere della loro popolazione, che è soffocata sotto i regimi antidemocratici e repressivi dell'Autorità palestinese e di Hamas. Questi leader si preoccupano più dell'intenzione del presidente Donald Trump di spostare l'ambasciata americana a Gerusalemme che della loro popolazione. Nelle ultime due settimane, Mahmoud Abbas e i suoi funzionari non hanno perso occasione per dire che il trasferimento dell'ambasciata americana a Gerusalemme innescerebbe tensioni in Medio Oriente. L'uccisione, la tortura e la rimozione dei palestinesi nei Paesi arabi sembrano non attirare la loro attenzione.

Resta da vedere se il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite rivedrà le sue priorità e indirà una riunione d'emergenza per discutere della campagna omicida contro i palestinesi in Siria. Forse questa emergenza prevarrà sulla questione della "costruzione degli insediamenti", come argomento meritevole di una condanna mondiale.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
**Matrimoni
ed Eventi**

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

Per
**Matrimoni
ed Eventi**

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

Cagliari risveglia la “Bella addormentata” di Respighi

di GIUSEPPE PENNISI

Con la recensione de “La bella addormentata nel bosco” di Ottorino Respighi, andata in scena venerdì scorso al Teatro Lirico di Cagliari, parte oggi “Note su Note”, la nuova rubrica dedicata alla lirica curata da Giuseppe Pennisi.

Note su Note

Con i conti in ordine, una gestione oculata, accordi di collaborazione con alcuni dei maggiori teatri e festival americani e ben nove turni di abbonamenti, il Teatro Lirico di Cagliari ha ripreso la prassi d'inaugurare la stagione con opere nuove o dimenticate. La stagione 2016 venne inaugurata da una delle opere di Ottorino Respighi assente dai palcoscenici italiani da decenni: “La campana sommersa”, la cui produzione sarà in marzo alla New York City Opera, nella Grande Mela. Lo scorso 3 febbraio, la stagione 2017 è stata inaugurata con la riscoperta di un altro lavoro di Respighi, “La bella addormentata nel bosco”, che non si ascolta dal 1967, quando una versione fortemente rimaneggiata venne eseguita, in forma di concerto, a Torino. Respighi amava



moltissimo quest'opera.

Nell'allestimento di Cagliari (che merita davvero di essere ripreso da altri teatri italiani e stranieri, la regia è affidata a Leo Muscato, le scene a Giada Abiendi, i costumi a Vera Pierantoni Giua, le luci ad Alessandro Verazzi e le coreografie a Luigia Frattaroli. La direzione musicale è affi-

data alla bacchetta di Donato Renzetti, Maestro del coro è Gaetano Mastroiaco. In un'ora e mezzo sono in scena ben 16 personaggi (alcun affidati allo stesso interprete), oltre a cori, ballerini e mimi.

I sei quadri scorrono velocemente. È anche un lavoro particolare: un'opera fiabesca, genere, tranne poche eccezioni, sparito in Italia a fine Ottocento con l'avvento del melodramma e ripreso alcune volte nella prima metà del Novecento. È stato composto per una compagnia di marionette allora molto famosa in Italia e all'estero: i “Piccoli di Podrecca”. Venne rappresentato nella sede dei “Piccoli”, il Teatro Odescalchi a Roma, nel 1922. Il successo fu enorme e, con i “Piccoli”, “La bella addormentata nel bosco” fece il giro del mondo. Dieci anni dopo, Respighi approntò una nuova versione che venne messa in scena dopo la morte dell'autore a Torino. In questa ver-

sione, il libretto resta sostanzialmente identico ma l'organico orchestrale è più ampio. È quella in scena a Cagliari. Una terza versione venne completata dalla vedova del compositore, Elsa Respighi, ed eseguita in versione di concerto alla Rai nel 1967.

Il libretto segue la favola di Charles Perrault ma ha un finale a sorpresa: non siamo più nel Settecento, ma nel Novecento. La Bella dorme an-

cora. Un gruppo di ricchi americani giunge nel bosco per un pic-nic; il bel giovanotto, oggetto delle attenzioni di una miliardaria, risveglia la fanciulla con un tenero bacio mentre la partitura scivola in un foxtrot. La scrittura musicale e vocale è una delicata parodia degli stilemi operistici allora in voga, dal melodramma al verismo con omaggi a Wagner, Massenet, Debussy, Strauss.

Muscato e Renzetti hanno lavorato insieme per mettere in scena uno spettacolo affascinante: con una scena sostanzialmente unica ed un gioco acuto di proiezioni creano con cura i vari ambienti, nonché un delizioso caleidoscopio di colori. Cantanti attori giovani e spigliati. Ha meritato ovazioni Shoushik Barsoumian (la fata azzurra, un soprano di coloratura, vera protagonista dell'opera), Vincenzo Taormina (*Il Re*), un buon baritonobasso, e Antonio Gandia, un promettente tenore con un ottimo registro di centro ed un volume in crescita. Pubblico entusiasta.



Al Quirino si riaccendono le “Luci della ribalta”

di ELENA D'ALESSANDRI

La stagione del Teatro Quirino prosegue con una ricca programmazione: fino al 12 febbraio è in scena “Luci della ribalta”, adattamento teatrale di quello che è stato probabilmente il più famoso film del grande comico Charlot, Charlie Chaplin. Una sfida ardua quella che ha intrapreso Antonio Salines che, dopo trattative durate anni, ha ottenuto dalla famiglia Chaplin i diritti teatrali del film del 1952.

La storia è nota: nella Londra del

1914 un vecchio comico ormai in disgrazia, Calvero, salva la vita ad una giovane ballerina, Terry, che aveva tentato il suicidio con il gas non riuscendo più a ballare. La giovane soffre di febbri reumatiche e di una paralisi alle gambe frutto di un blocco psicologico. Calvero l'accoglie in casa e se ne prende cura con attenzione e affetto, permettendole, giorno dopo giorno, di “tornare alla vita”, e a camminare. In realtà la loro unione è uno scambio reciproco: entrambi trovano nell'altro un sostegno, una scialuppa nei mari

tormentati dell'esistenza. Terry sboccherà come un fiore in primavera, divenendo prima ballerina di un famoso teatro londinese e anche Calvero, dopo tante vicissitudini e altrettanti fallimenti, tornerà al successo. Questo legame porterà



Terry ad innamorarsi di Calvero, così più vecchio di lei, di un amore tanto sincero che le cortesi avances di un musicista di cui pure era stata invaghita, non sortiranno alcun effetto.

Quello di Terry infatti è un amore

puro, e non un sentimento nato dalla riconoscenza, anche se questi rapporti così anagraficamente distanti non smettono di destare infinite perplessità ancora oggi.

Il Calvero di Salines lascia gli spettatori senza fiato, tanto l'attore è ormai tutt'uno con il suo personaggio. Brava anche Terry, Marianna Bargilli, anche se in alcuni momenti non del tutto convincente. Un importante lavoro per la realizzazione dello spettacolo è stato fatto da Giuseppe Emiliani, il regi-

sta che ha curato la direzione in modo estremamente cinematografico, avvalendosi di doppi schermi retinati a tutta parete e un gioco complesso di luci e ombre, che cambiano continuamente la visuale dello spettatore tra interni ed esterni. L'adattamento teatrale, fedele e al contempo creativo, è di Eleonora Zacchi.

Decisamente più forte e commovente la prima parte, in cui il dolore dei due artisti in disgrazia traspare in maniera tagliente.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivi
Iscriviti
Sottoscrivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**